

## Aspetti e temi di antropologia paolina

### «La nostra vittoria» (Ef 6,12)

(impostazione di prof. Giovanni Helewa, OCD)

#### Parte III, pp. 23-33

#### 3. La vittoria finale: le sue armi e modalità

Dopo avere esortato Timoteo ad «attingere forza nella grazia che è in Cristo Gesù» (2Tm 2,1), Paolo aggiunge questi consigli:

Prendi anche tu la tua parte di sofferenze, come un buon *soldato* di Cristo Gesù. Nessuno, quando presta *servizio militare*, s'intralcia nelle faccende nella vita, se vuole piacere a colui che l'ha arruolato. Anche nelle *gare atletiche*, non riceve la corona se non chi ha lottato secondo le regole. *L'agricoltore* poi che si affatica, deve essere il primo a ricevere la sua parte dei frutti. Comprendi ciò che dico; il Signore ti darà intelligenza per ogni cosa (2Tm 2,3-7).

#### 3.1. Metafore sportive e militari

Le sofferenze che non mancano e in cui ognuno ha la sua parte, il lavoro coscienzioso, la dedizione piena al proprio dovere di stato, la fatica e la sua ricompensa: sono la legge comune di ogni carriera umana. In tale modo è chiamato ad operare anche l'apostolo cristiano, per la salvezza propria e degli altri. Orbene, vediamo Paolo servirsi in proposito di tre immagini prese rispettivamente dalla vita *militare*, dall'ambiente *sportivo* e dal mondo *agricolo*.

La metafora agricola è relativamente rara nelle lettere paoline (cf 1Cor 3,9; Rm 6,5; 11,16-24). Come è normale, l'Apostolo prende le sue immagini dall'ambiente a lui più familiare: quello della vita cittadina. E dimostra una propensione marcata verso la metafora *sportiva* e la metafora *militare*. Del resto, l'una e l'altra sono atte ad evidenziare quelle che sono le esigenze di un'*ascesi* doverosa ed impegnativa.

##### 3.1.1. Le immagini sportive

In questa linea, Paolo s'ispira alla *ginnastica* e alle *competizioni atletiche*; fra queste, egli privilegia il *pugilato*, la *lotta* e la *corsa*.

Inspirandosi alla *ginnastica*, scrive a Timoteo: «Esercitati (*gymnázēin*) nella pietà, perché l'esercizio (*gymnasía*) fisico è utile a poco, mentre la pietà è utile a tutto, portando con sé la promessa della vita presente come di quella futura» (1Tm 4,7).

Esercizio che assicura salute e coordinazione, sviluppa l'energia e accresce la forza sia del corpo che del carattere, la *gymnasía* è l'arte dell'allenamento paziente e metodico teso al conseguimento di una "forma" sempre migliore. Timoteo è esortato ad «esercitarsi» o «allenarsi» nella *pietà*. La "forma" a cui deve tendere è quella del suo «uomo interiore», che è proprio la sede dove egli si avvicinerà all'ideale della religiosità cristiana. //24//

Diversa in ciò da altre immagini sportive, questa dell'esercizio ginnico non allude per sé alla necessità di competere con altri, correndo ad esempio o lottando per vincere. Viene evidenziato semplicemente il fattore umano nella vita spirituale del fedele: questi è come posto faccia a faccia con se stesso e sollecitato a fortificarsi interiormente, esercitandosi appunto nei valori della «pietà» che deve esprimere e cooperando così con la grazia battesimale già donatagli. L'idea della «lotta» può esserci, ma essa rimane nello sfondo di un pensiero che non ignora l'esigenza per ogni atleta che si rispetti di *lottare contro se stesso* e di *vincere la propria fiacchezza*, prima di confrontarsi con altri nelle competizioni vere.

Nell'esercizio ginnico l'atleta compete con se stesso, ma ordinariamente con l'intento di prepararsi al momento in cui dovrà misurarsi con dei concorrenti (corsa) o degli avversari (pugilato e lotta). È la fase propriamente *competitiva* dell'attività sportiva. E della "competizione" Paolo adopera frequentemente i vocaboli principali: il sostantivo *agón* (luogo del combattimento, arena; poi: gara, concorso, lotta, combattimento) e il verbo *agonízomai* (contendere, lottare, combattere, faticare).

Con il verbo e con il sostantivo si descrivono solitamente le fatiche sofferte e le lotte incessanti dell'*apostolato*. Il vangelo è annunziato *én pollô agôni* = «con grande travaglio e molte lotte» (*ITs* 2,2). Il ministro, poi, con la forza che attinge a Cristo, «si affatica e lotta» per portare i credenti alla perfezione (*Col* 1,28.29). «Voglio che sappiate quale lotta (*agón*) io devo sostenere per voi...» (2,1). Di sé l'Apostolo dà questa testimonianza: «Ho combattuto il buon combattimento (*tón kalón agôna egônismai*), ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona...» (*2Tm* 4,7.8); e allo stesso impegno aveva esortato Timoteo: «Combatti il buon combattimento della fede» (*ITm* 6,12; cf 4,10). Si compiace nel sapere che i Filippesi sostengono lo stesso *agón* proprio come lui, impegnandosi per la fede del vangelo, soffrendo per Cristo e in nulla intimiditi dagli avversari (*Fil* 1,27-30). Anche la preghiera diventa un *agón*, un «lottare» con l'apostolo (*Rm* 15,30; cf *Col* 4,2).

Si parla in questi testi direttamente di apostolato, ma la prospettiva è più generale: «combattere il buon combattimento della fede» non è separabile dall'impegno nell'autenticità cristiana. Ci si deve «esercitare nella pietà», allenarsi nelle cose della fede-speranza-carità, fortificarsi nello «uomo interiore», se si vuole servire Cristo da buon atleta del vangelo (*ITm* 4,8.10.16). Come infatti per le competizioni sportive si richiedono certe qualità fisiche e di carattere, così per il «combattimento» (*agón*) dell'apostolato sono necessarie delle qualità appropriate, che in fondo sono i valori del vivere evangelico in genere, gli stessi

valori cioè che sono insiti alla «novità di vita» nella quale ogni credente è chiamato a camminare: da una parte, fuggire tutto ciò che è incompatibile con la dignità cristiana; dall'altra, «tendere alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza» (1Tm 6,11.12), ossia lasciare che prosperi nell'intimo quello che altrove Paolo chiama «il frutto dello Spirito» (Gal 5,22).

Questo combattere da atleti preparati e vincenti, metafora sportiva generale, si ritrova precisato con l'aiuto di immagini prese da competizioni specifiche: la *lotta*, il *pugilato*, la *corsa*. //25//

«Siamo pressati da ogni parte, ma non angustiat; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; caduti per terra, ma non periti» (2Cor 4,8-9). Anche se il vocabolo *pale* non vi appare, queste proposizioni incalzanti ed antitetice sono ispirate alla *lotta*, la più popolare e nobile delle competizioni sportive nel mondo greco. L'avversario preme, insegue, sembra di dovere prevalere; ma l'Apostolo non soccombe mai.

Il pensiero è precisato nelle due sentenze che inquadrano il testo citato. Nel v. 7 si leggeva: «Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi». E nel v. 10 si legge: «Portiamo sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo». Pochezza e indegnità e fragilità dell'uomo, da una parte; dall'altra, ricchezza partecipata e potenza operante di Dio: è l'antitesi del v. 7. La prospettiva poi è fondamentalmente pasquale; perciò si ha l'antitesi del v. 10: dove opera la morte, là spunta la vita, proprio come nel caso del Cristo morto e risuscitato. L'immagine della *lotta* articolata nei vv. 8-9 va compresa dunque nella luce di una verità battesimale primaria: si è partecipi della pasqua di Cristo! La condizione sofferta, dove si evidenzia all'esperienza la debolezza e precarietà umana dell'apostolo e del credente, è in realtà un morire con Cristo e come Cristo; similmente, come nel Cristo debole della croce si è espressa una potenza di vita che è di Dio, così anche nella persona di chi si trova a portare la croce quotidiana e dell'apostolato e della fede. Certo, il riferimento alla *lotta* dice quanto ci si deve impegnare personalmente per non soccombere; ma il fatto che la *lotta* si riproduce di continuo è già la riprova che si è sorretti dalla potenza divina, da quella potenza cioè che ha operato nel Cristo pasquale.

Quanto all'immagine della *corsa* e a quella del *pugilato*, esse si presentano insieme nel testo seguente: «Non sapete che nello stadio tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo! Però, ogni concorrente (*ho agonizómenos*) impone a se stesso ogni sorta d'astinenza; essi lo fanno per ottenere una corona corruttibile, noi invece una incorruttibile. Io dunque corro, ma non a caso; faccio il pugile, ma non come chi batte l'aria; anzi tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù perché non succeda che dopo avere predicato agli altri, venga io stesso squalificato» (1Cor 9,24-27).

Consapevolezza, serietà, ascesi e allenamento rigoroso. La vita dei credenti deve essere come il *correre* risoluto di un atleta verso una mèta che ad ogni costo si vuole raggiungere: il «premio» della vittoria, la «corona» del trionfo. E si ri-

cordino che per loro si tratta di un «premio» celeste e di una «corona incorruttibile»! «Correte anche voi in modo da conquistarlo»: pronti cioè ad ogni sforzo e al sacrificio di tutto ciò che potrebbe impedirne la conquista. Nel dire poi che nella corsa «uno solo conquista il premio», Paolo esprime il pensiero che ciò che conta è vincere, invitando alla serietà quell'atleta che è il cristiano: lasciarsi appesantire o rallentare la corsa è rischiare di non raggiungere affatto la mèta.

Nel discorso è coinvolta anche l'immagine del *pugilato*, uno sport antico dall'atroce crudeltà: non si tratta solo di competere, ma di combattere contro avversari agguerriti, assestando i colpi ed insieme incassando quelli dell'altro. Proprio per potere sostenere la violenza del combattimento ed uscirne vittorioso Paolo dice di «trattare duramente il suo corpo e trascinarlo in schiavitù». È il comportamento responsabilmente ascetico di chi, conoscendo la mèta e consapevole delle difficoltà e pericoli del cammino, //26// impiega con risolutezza e coraggio i mezzi adeguati per conseguire quella che deve essere la sua suprema aspirazione.

L'immagine della *corsa* si ripropone nella nota confidenza autobiografica che si legge in *Fil* 3,12-14: «...Non che io abbia già raggiunto (il fine) o sia già divenuto perfetto; proseguo bensì la mia corsa, cercando di conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù. Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto; questo soltanto: dimentico di ciò che è dietro a me e tutto proteso verso ciò che mi sta innanzi, corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù».

«Fatevi miei imitatori, fratelli» (v. 17). Paolo parla della propria esperienza con intento esortativo (vv. 15-16). La chiamata di Dio orienta l'esistenza verso una mèta celeste, che è il «premio che si riceverà lassù, in Cristo Gesù». L'immagine evocata è quella di un atleta che partecipa ad una corsa molto impegnativa, tutto teso verso il traguardo, deciso a vincere il premio. Lo sforzo personale è fatto risaltare nell'uso di termini come la «mèta», il «premio» e il verbo «conquistare». A sostenere poi l'atleta lungo la corsa è una tensione che unifica le sue energie e lo porta a dimenticarsi del tratto percorso, a superare la propria fatica con lo slancio di chi vuole riportare la vittoria ad ogni costo. La «perfezione» del vivere quaggiù consiste nel correre verso la «perfezione» di lassù, come verso un «premio» da «conquistare» e una ricompensa dall'inestimabile valore promessa «in Cristo Gesù» allo sforzo generoso e perseverante.

In un solo brano Paolo esorterà Timoteo a «*tendere*» alle virtù del vivere evangelico come ad una perfezione sempre da *inseguire*, a «*combattere* il buon combattimento della fede», ad «*impadronirsi* della vita eterna» (*1Tm* 6,11-13). È interessante notare come il grande teologo della grazia (cf *Rm* 11,36) adopera con sicurezza la metafora sportiva per inculcare l'imperativo dell'ascesi personale e della cooperazione umana - ascesi e cooperazione da attuarsi come un «allenarsi» prima, e poi come un «correre», un «lottare» e un «combattere», e il cui scopo è la conquista di ciò che in realtà è sempre dono di Dio.

### 3.1.2. *Le immagini militari*

Oltre ad essere un *agón* paragonabile alla corsa o lotta di un atleta allenato e risoluto, l'esistenza cristiana è simile pure ad un *pólemos*, ad una *guerra* (cf *Lc* 14,31; *Ap* 12,17; 19,19; ecc.). Il credente stesso deve pensarsi come un *soldato* (*stratiótes*) arruolato da Cristo (*2Tm* 2,3-4; cf *1Cor* 9,7) e chiamato a «*combattere* la buona *battaglia* (= *strateueín* e *strateía*)» (*1Tm* 1,18; cf *2Cor* 10,3; *Fil* 2,25; *Flm* 2). E mentre nella metafora sportiva si parlava delle qualità atletiche necessarie alla vittoria, nella metafora militare ci si trova a parlare di *armi* da usare (*hóplon*) e di *armatura* da indossare (*panoplía*).

Passare dall'immagine sportiva a quella militare, o *vice versa*, non sorprende affatto: l'una e l'altra evocano l'idea di un'ascesi condotta nel segno dell'impegno coraggioso e perseverante e combattente. L'uso però del linguaggio bellico è dovuto al fatto che le difficoltà del cammino cristiano sono viste anche come delle «insidie» disseminate da una potenza ostile e maligna, da un «nemico» che va confrontato e battuto. Presso Paolo, la metafora s'incontra in tre brani principali: *1Ts* 5,8; *2Cor* 10,3-5; *Ef* 6,11-18. //27//

Iniziamo con *2Cor* 10,3-5, dove si parla della potenza divina insita all'apostolato e che consente alla parola del vangelo di essere vincente: «Viviamo sì nella carne, ma non militiamo secondo la carne. Infatti, le armi della nostra battaglia non sono carnali, ma hanno da Dio la potenza di abbattere le fortezze, distruggendo i ragionamenti e ogni superbia che si leva contro la conoscenza di Dio, e rendendo ogni intelligenza obbediente a Cristo».

Fierezza e sicurezza dell'Apostolo accusato di viltà e di debolezza (vv. 1-2): la realtà è che agisce in lui la potenza stessa di Dio. Si noti l'insistita immagine bellica: il verbo «militare» (*strateúomai*) e i sostantivi «armi» (*hópla*), «battaglia» (*strateía*) e «fortezza» (*ochúroma*). Rileviamo anche il concetto seguente: le armi impiegate sono proporzionate alla natura della battaglia. Per abbattere le fortezze e travolgere i baluardi eretti contro la «conoscenza di Dio», ossia contro la verità del vangelo da lui predicato, l'Apostolo non può certo «militare secondo la carne», anche se egli vive nella fragilità terrena della carne. L'ostilità a Cristo che si agita nelle intelligenze e nei ragionamenti umani è tale e tanta che ci vogliono le «armi» della potenza divina perché il vangelo sia accolto con «obbedienza di fede» (cf *Rm* 1,5; 10,16; 15,18; 16,26) e venga confessata la signoria di Cristo stesso (cf *2Cor* 4,5; *Rm* 10,9; 14,7-9; *Fil* 2,9-11).

Anche il credente, colui cioè che ha obbedito al vangelo e confessa il Cristo Signore, è impegnato in una «battaglia» che deve sapere vincere se vuole rimanere fedele alla sua nuova dignità; e questa sua «battaglia» richiede da lui che si rivesta come un soldato preparato e vigile di un armamento che gli viene da Dio. Paolo l'aveva scritto in *1Ts* 5,8: «Noi che siamo del giorno, restiamo sobri, rivestiti della corazza della fede e della carità, e avendo come elmo la speranza della salvezza».



«Non dormiamo [...] ma restiamo svegli e siamo sobri» (v. 6). Paolo sta esortando i fedeli alla necessaria «vigilanza-sobrietà» mentre aspettano il «giorno del Signore» nella notte attuale dell'esistenza terrena (5,1-11; cf. sopra pp. 12-18). Precisa adesso che tale ascesi consiste essenzialmente nell'esercizio delle tre virtù evangeliche per eccellenza, che sono la *fede*, la *carità* e la *speranza* (cf 1,3). Per impedire che prevalga la «notte» e si allenti in lui la tensione dell'attesa, il cristiano adoperi i mezzi che gli sono donati nella grazia di Cristo. Le difficoltà però sono molte e le insidie sempre in agguato, per cui si è sollecitati ad un comportamento simile a quello di un *soldato* che si tiene pronto a combattere. L'Apostolo, infatti, parla della fede e della carità come di una *corazza* da indossare, e della speranza come di un *elmo* con cui coprirsi il capo. In un testo parallelo, egli dirà: «rivestiamoci delle *armi* della luce» (*Rm* 13,12); ed altrove parlerà delle «*armi* della giustizia» (*Rm* 6,13; *2Cor* 6,7).

Non è il caso di chiedersi quale rapporto preciso vedesse Paolo tra la fede-carità e la corazza, tra la speranza e l'elmo (cf *Is* 59,17; *Sap* 5,17 ss). Importa invece rilevare il fatto che l'uso dell'immagine militare è stata ritenuta appropriata nel discorso: da una parte, l'esistenza cristiana è paragonata a quella di un soldato in guerra; dall'altra, l'esercizio impegnato delle virtù teologali rende il cristiano forte e preparato, come preparato e forte è il soldato che indossa il proprio armamento. //28//

La metafora militare e la prospettiva bellica, parte non marginale della proposta ascetica che stiamo studiando, a distanza di almeno undici anni ritorneranno in forma più articolata ed insistita nel seguente brano della Lettera agli Efesini:

Siate forti nel Signore e nel vigore della sua potenza. Rivestitevi dell'armatura di Dio per poter resistere alle insidie del diavolo. Infatti, la nostra battaglia non è contro sangue e carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo delle tenebre, contro gli spiriti della malvagità che abitano nelle regioni celesti. Indossate perciò l'armatura di Dio, affinché nel giorno malvagio possiate resistere e, quando avrete tutto superato, stare saldi. Schieratevi, dunque, con i fianchi cinti di verità, rivestiti della corazza della giustizia, e avendo come calzatura ai piedi la prontezza del vangelo della pace. Tenete sempre in mano lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutti i dardi infuocati del maligno; prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, che è la parola di Dio, pregando in ogni momento con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito, vigilando a questo scopo con perseveranza (*Ef* 6,10-18).

L'intero testo va letto come una *spiegazione* e una *motivazione* dell'esortazione iniziale: «Siate forti nel Signore e nel vigore della sua potenza» (v. 10). Come esserlo e perché? Le frasi si accavallano cariche e pesanti; ma la logica globale è avvertibile.

I fedeli si considerino in stato di guerra; e quella che devono sostenere è una battaglia non già contro avversari umani ma contro le potenze immateriali ed in-

visibili del male: si parla delle «insidie del diavolo» (v. 11), degli «spiriti della malvagità» (v. 12), dei «dardi infuocati del maligno» (v. 16; cf suora pp. 9-11). Ogni giorno che passa può essere un «giorno malvagio» (v. 13). La battaglia, infatti, è in atto, ed è aspra e pericolosa. Vincere o soccombere, stare saldi o perire. Come affronterà il cristiano questa battaglia quotidiana della fedeltà e uscirne vittorioso? Nell'unico modo che risponde alla natura dell'ostilità: farsi «forte nel Signore», attingendo alla sua potenza l'energia e la saldezza necessarie (v. 10).

A sua volta, tale imperativo è descritto come un «rivestirsi dell'armatura di Dio» (vv. 11 e 13). La *panoplía tou Theou*: è da Dio e di Dio l'armatura! Infatti, il genitivo *tou Theou* significa due cose insieme: l'armatura è donata da Dio ed è in se stessa un'armatura divina. Possiamo precisare ancora: è la potenza di Dio che è insita al vangelo della salvezza (cf *Rm* 1,16) e che viene partecipata nella grazia di Cristo come vitalità e energia del fedele.

La *panoplía* è descritta nei vv. 14-17: la cintura, la corazza, i sandali, lo scudo, l'elmo, la spada; a questi elementi corrispondono nell'ordine: la verità, la giustizia, il vangelo della pace, la fede, la salvezza, la parola di Dio. Come leggere questa metafora così articolata? Alcune cose vanno notate. *Primo*, l'elenco non vuole essere completo. *Secondo*, non è stato seguito alcun ordine logico nell'elenco delle armi e in quello dei valori corrispondenti. *Terzo*, non sempre c'è un rapporto particolare tra il singolo elemento menzionato e il valore religioso da esso rappresentato. *Quarto*, non sembra che ci fosse l'intenzione di distinguere le armi in «difensive» e «offensive», tanto più che di armi «offensive» non viene ricordata che la spada (v. 17). Che significa tutto ciò?

Anzitutto, il messaggio fondamentale del brano sta nel fatto che l'ascesi cristiana, impegno di fedeltà e di coerenza, si trova insegnata e motivata proprio con l'uso //29// mirato e prolungato della metafora militare e del linguaggio bellico. Quanto ai diversi elementi descritti, li dobbiamo intendere come delle indicazioni, scelte tra altre possibili, di quella *potenza divina* a cui il cristiano deve sapere attingere forza ed energia e vitalità per resistere nei momenti della prova e conseguire la vittoria che a lui si addice.

Paragonabile ad una «battaglia», l'esistenza cristiana è anche un combattere risoluto e perseverante; e si combatte con delle «armi» donate da Dio e che sono le ricchezze della grazia già operante nelle persone. Vano ogni altro armamento. Già in *ITs* 5,8 si era parlato di fede, di carità e di speranza. Una conferma ulteriore si ha in *Rm* 13,11-14, dove P esortazione a «rivestirsi delle armi della luce» (v. 12) finisce per essere precisata come un «rivestirsi del Signore Gesù Cristo» (v. 14). Veramente, siamo nella linea fondamentale dell'ascesi paolina: quel che si chiede al cristiano è la fedeltà alla chiamata divina, la coerenza di un vivere che ha nel Cristo Gesù la sua fonte, il suo modello, il suo termine.

Che tale coerenza e fedeltà si debba vivere come quella di un combattente, di un soldato in assetto di guerra, ciò dipende dalla realtà delle cose, dalla condizione in cui ha da svolgersi quello che è giusto chiamare «il cammino d'esilio». È una condizione dove si è ancora esposti alle «insidie del diavolo» e presi di mira

dagli «spiriti della malvagità», i quali operano in un «mondo di tenebre» a loro asservito. Ci si deve rendere conto che il pericolo è grande, tanto più che si porta ancora nella persona una «debolezza carnale» che potrebbe diventare disponibilità al male.

L'esortazione quindi è di «rivestirsi dell'armatura di Dio», perché solo «nel Signore e nel vigore della sua potenza» si potrà avere la «forza» di resistere e di stare in piedi. Questa «armatura» – «potenza» divina è reale come è reale la grazia di Cristo già operante nello «uomo interiore»; si tratta di lasciare che si attui nella vita l'energia che da essa emana. In fondo, la «battaglia» della sua esistenza, il cristiano la vincerà in un modo solo: con la vigilanza e la perseveranza e il coraggio e la forza di un uomo d'armi esercitare la vitalità della grazia donatagli da Dio, camminando effettivamente in «novità di vita», lasciandosi «guidare dallo Spirito», rimanendo fedele alla sua identità e dignità in Cristo Gesù.

### **3.2. «Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria...»**

Il ricco ed articolato messaggio ascetico di Paolo, dove emerge in primo piano la visione di un'esistenza da condurre nel segno della fatica e della lotta, non sarebbe proponibile come un'espressione del «vangelo della salvezza» né sarebbe attuabile nei passi concreti della vita, se i credenti da esso interpellati non potessero dire ciascuno nell'intimo, con luce propria e religiosità convinta, una parola come questa: «Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo» (1Cor 15,57). Mentre si cerca di «rimanere stabili ed irremovibili» in mezzo all'agitarsi di ostacoli e di pericoli (v. 58), ci si avvale della convinzione grata che in tutto e sempre il Dio di Gesù Cristo è presente ed opera come colui che «dona la vittoria».

La vittoria! È donata «per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo» (v. 57); ed è promessa, anzi assicurata, a coloro che, rivestendosi dell'armatura di Dio, attingono forza nel Signore e nel vigore della sua potenza (cf Ef 6,10-11). Si esorta quindi alla *lotta* esortando *alla fiducia*. E la fiducia è motivata: //30//

- da una parte, la potenza vincente di Dio, lungi dall'essere un concetto a cui ricorrere giusto per farsi coraggio, è una realtà viva insita al vangelo della salvezza (cf Rm 1,16) ed è quella stessa che si è espressa e si esprime di continuo nel Cristo morto e risuscitato (cf Ef 1,19.20) - una opera di potenza come si addice a Dio e tutta predisposta per il bene «di noi che crediamo» (v. 19);
- dall'altra, in «noi che crediamo» tale potenza è attualmente una promessa ed una premessa di vittoria, poiché essa stessa è un partecipare vivo di Cristo in vista di un partecipare glorioso alla sua vittoria pasquale; ed è così solida tale promessa-premessa da dovere dare al credente che soffre e lotta questa sicurezza: ha tutto l'occorrente per avanzare di vittoria in vittoria verso quella vittoria, perfetta e definitiva, che lo conformerà all'attuale Signore della gloria.



### 3.2.1. «*Tutto ha sottomesso ai suoi piedi*»

Quando parla dell'opera compiuta da Dio nel Cristo-Figlio, opera di salvezza a gloria di Dio stesso, il Nuovo Testamento insiste nell'insegnare che la *salvezza* procurata per tutti coincide oggettivamente con la *signoria* ottenuta da colui che per tutti è morto ed è risuscitato. «In nessun altro c'è salvezza» (*At* 4,2); ed egli è *Salvatore* nell'essere diventato *Principe* e *Signore* (2,36; 5,30-31). È profondamente soteriologica la parola paolina: «Per questo Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi» (*Rm* 14,9). Non avrebbe consistenza salvifica il vangelo del «Cristo crocifisso» se non fosse pure il vangelo del «Cristo Signore» (*1Cor* 2,2; *2Cor* 4,5). Credere pertanto al vangelo significa «confessare che Gesù è il Signore», credendo appunto che «Dio lo ha risuscitato dai morti» (*Rm* 10,9).

Il «mio Signore» (*Fil* 3,8); il «nostro Signore»: è quel «nome al di sopra di ogni altro nome» che Gesù ricevette da Dio a suggello della sua morte e risurrezione (*Fil* 2,9-11). Questo «nome», che è dignità e potere, è tale da essere il criterio unificante di una «creazione nuova» dove Dio Padre, nell'eternità del suo disegno, ha voluto contemplare espressa la sua gloria (cf *Fil* 2,11; *Ef* 1,6.12.14; *Rm* 11,36; *2Cor* 4,6). Allo stesso tempo e per lo stesso motivo, questo «nome» indica che nel suo Cristo-Figlio Dio ha operato la salvezza come una *vittoria* riportata una volta per sempre: «ogni cosa ha posto sotto i suoi piedi» (*1Cor* 15,27; *Ef* 1,22; cf *Sal* 8,7).

La *vittoria* riportata coincide oggettivamente con la *signoria* ottenuta dal Risorto; ed è *salvifica* tale vittoria per il fatto che ad essere sconfitta è *ogni potenza di peccato e di morte*. Se è vero, infatti, che nel primo Adamo «il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte» (*Rm* 5,12), sicché «peccato» e «morte» si sono trovati a «regnare» nella storia degli uomini (v. 21), è vero pure che nel Cristo Signore, l'ultimo Adamo (*1Cor* 15,45), a «regnare» ormai è «la grazia con la giustizia per la vita eterna» (v. 21).

In *2Tm* 1,10 è detto che il «salvatore nostro Cristo Gesù [...] ha vinto la morte»; e in *Rm* 6,9 si spiegava: «Sappiamo che Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui». Un «potere» è stato spezzato e ne è subentrato un altro, che è quello giusto del Cristo-Figlio: si deve ringraziare con gioia il Padre che «ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto» (*Col* 1,12.13). Nella verità del Cristo Crocifisso e Signore, morte e peccato sono da ritenersi ormai sconfitti; e tale vittoria salvifica, vangelo della potenza divina, è spiegata come un «ridurre all'impotenza, mediante la morte, colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo» (*Eb* 2,14; cf *Gv* 12,31-32; 16,31). //31//

Contemplando nella verità del vangelo «la gloria divina che rifulge sul volto di Cristo» (*2Cor* 4,6), il popolo dei credenti è come invitato ad assistere ad un «corteo trionfale» dove sfilano, sconfitte ed incatenate, le potenze del male (*Col* 2,15).

Va ricordata, a questo punto, la dialettica del *già* e del *non ancora* che Paolo è solito imprimere alla sua catechesi (vedere sopra pp. 3-5). La vittoria è *già* conseguita e la potenza del peccato e della morte è *già* sconfitta; e ciò in modo definitivo, come è definitiva la signoria ottenuta dal Cristo crocifisso, risorto ed esaltato alla destra di Dio. La vittoria, tuttavia, *non è ancora* visibile ai credenti che percorrono i sentieri della storia, come *non è visibile ancora* all'occhio terreno la gloria divina che splende sul volto del Cristo Signore. Inoltre, la vittoria *già* riportata in modo definitivo «per noi», *non è ancora* definitiva «in noi»: portiamo ancora il peso della nostra mortalità e possiamo ancora cadere sotto il potere del peccato. È ciò che Paolo voleva significare quando diceva che siamo sì salvati, ma lo siamo «nella speranza», volendo pure fare comprendere quanto sia ancora necessario l'impegno ascetico della saldezza interiore e della perseveranza vincente (cf *Rm* 8,24-25).

*Già e non ancora*: in questa condizione intermedia, tipicamente terrena, i credenti sperimentano l'asprezza del cammino a tale punto che lo stare «saldi nella fede», ossia il «rivestirsi dell'armatura di Dio» con la dovuta perseveranza, appare loro un'impresa illusoria se non promuovano nella mente e nel cuore, con l'esercizio stesso della fede e della speranza, il conforto di una certezza rinnovata e di una sicurezza ravvivata. In altre parole, l'ascesi cristiana della fedeltà richiede che si ritorni, come ad una sorgente di verità a cui rinfrancarsi di continuo, al *già* della signoria trionfante di Cristo, della potenza salvante di Dio, della vittoria definitivamente riportata. Il movimento è circolare: dal *già* al *non ancora*, per tornare al *già* con fede confermata.

Il credente, infatti, proprio mentre cerca di stare in piedi, lottando e resistendo, deve potersi dire nell'intimo: la mia fatica non è vana nel Signore (cf *1Cor* 15,58), poiché la vittoria riportata «per me» nel Cristo Signore, il mio Dio e Padre intende riportarla «in me» con la potenza della sua grazia. Sono «salvato nella speranza», certo; ma il mio sperare, se da una parte m'impegna nella fatica del cammino, dall'altra si avvale della certezza che ho tutto l'occorrente per non rimanere deluso (cf *Rm* 5,1-5). In particolare, Dio intende confermare «in me» la signoria vincente del suo Cristo, dandomi di potere essere forte della sua forza e, di passo in passo, vittorioso nella sua vittoria.

### 3.2.2. «Ci fa partecipare al suo trionfo»

«Siano rese grazie a Dio, il quale ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo...» (*2Cor* 2,14). «Siano rese grazie a Dio che ci dà (*didónti*) la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo» (*1Cor* 15,57).

Il *presente*: è lo spazio in cui si svolge la «battaglia» e di giorno in giorno si rinnova la lotta, ma è anche lo spazio in cui è dato al credente di avvalersi personalmente della vittoria riportata una volta per tutte nel Cristo Signore.

Sembra che ci sia una contraddizione. Parlare di una vittoria donata *nel presente* dovrebbe per sé significare che *nel presente* il conflitto è esaurito. La vittoria dell'uno non coincide forse con la sconfitta dell'altro? Eppure, mentre perdura il *presente*, combattere rimane un'esigenza ed un impegno.

Si deve quindi precisare: nel progetto di Dio Salvatore e nella potenza operante del vangelo, il tempo presente è lo spazio in cui la vittoria del Cristo Signore deve passare in coloro che sono «di Cristo» e «del Signore», secondo questo criterio di base: «Ciascuno nel suo ordine: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla //32// sua venuta, quelli che sono di Cristo; poi sarà la fine...» (*1Cor* 15,23-24). Quella «fine» che verrà segnerà il momento in cui si celebrerà, a gloria di Dio Padre, la vittoria del *Cristo totale*, ossia dell'Ultimo Adamo e dell'umanità che ne porta l'immagine (vv. 45-49), del Capo e della moltitudine delle membra. E perché ciò avvenga, è donato ai credenti di potersi avvalere della vittoria riportata per loro, attingendo forza nel Signore e nel vigore della sua potenza.

Che il tempo presente sia un momento di lotta e di sofferenza, ciò rientra nella natura della condizione terrena; e i credenti ne devono essere consapevoli a scanso d'illusioni. Ma Paolo intende anche confortare: ogni passo compiuto nel cammino d'esilio, ogni atto vero di fede-speranza-carità, ogni *amen* detto con il linguaggio della coerenza evangelica, è un'attuazione reale nelle membra della signoria del Capo e, in quanto tale, un'anticipazione della vittoria definitiva del Cristo totale. In questo senso dobbiamo comprendere l'uso verbale del presente continuativo in *1Cor* 15,57: «Siano rese grazie a Dio che ci dà (*didónti*) la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo».

Nella debolezza sua terrena e «carnale», al cristiano è dato di essere *forte*; e proprio per questo il suo contatto con la potenza del male assume la forma conflittuale di una lotta, e di una lotta in cui le *premesse della vittoria* gli sono accordate in partenza e di passo in passo confermate. È dire che, fatto partecipe com'è del Cristo Signore, «nessun dono di grazia gli manca mentre aspetta la manifestazione» del Signore medesimo (*1Cor* 1,7); è dire pure, a conforto della sua fede e speranza, che il Dio che ha iniziato in lui la sua opera di potenza e di grazia, intende portarla a compimento fino al giorno di Cristo Gesù (*Fil* 1,6). Tale verità è insita al vangelo della salvezza ed è il principio che dà credibilità a tutte le esortazioni alla vigilanza, alla saldezza interiore, allo sforzo coraggioso, alla perseveranza, al combattimento, che abbiamo ascoltato Paolo rivolgere ai singoli e alle chiese.

### 3.3.3. «Fedele è Dio!»

Questo senso di fiducia che l'Apostolo è intento a promuovere nelle coscienze, oltre ad essere indispensabile per chi sa di doversi impegnare in un'ascesi faticosa e duratura, finisce per essere vissuto dal credente come un invito ad andare avanti con la fierezza di uno che sa di essere «chiamato da Dio al suo regno e alla sua gloria» (*ITs* 2,12), e sa pure che la «chiamata» divina è essa stessa in lui

ricchezza di grazia e premessa di vittoria. La sua fedeltà alla «chiamata», vanto suo personale, il credente la tutelerà con vigilanza e perseveranza; ma non lo farebbe se non avesse nel cuore quest'altro vanto: il Dio che in Cristo Gesù mi ha voluto suo e mi chiama a Sé, è il *Dio Fedele* che non può non volermi portare, di grazia in *grazia*, «al suo regno e alla sua gloria».

Paolo amava ricordare ai credenti questa verità e sollecitarli a motivare in essa la loro speranza. Lo fa in molti modi, perché è ricco ed articolato il tema della fedeltà divina; ma vi ricorre specialmente là dove pensa alle difficoltà del vivere cristiano e all'indispensabile aiuto della grazia:

- «Il Dio della pace vi santifichi fino alla perfezione, e tutto ciò che è vostro, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo. Colui che vi chiama è *fedele*, e farà tutto questo» (1Ts 5,23-24; cf 2,12). //33//
- «Egli vi confermerà sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo: *fedele* è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro» (1Cor 1,8-9; cf v. 7).
- «Chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere. Nessuna tentazione vi ha finora sorpresi se non umana; infatti, Dio è *fedele* e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione vi darà anche la via d'uscita e la forza per sopportarla» (1Cor 10,12-13).

Infatti, «il Signore è *fedele*: egli vi confermerà e vi custodirà dal Maligno» (2Ts 3,3). Questa fedeltà divina, conforto dei credenti e radice della loro perseveranza, è solida quanto è trascendente Dio stesso: «Se noi manchiamo di fede, egli però rimane *fedele*, perché non può rinnegare se stesso» (2Tm 2,13). Ma essa non conforta il cristiano solo dall'esterno, cioè come una verità teologica che va meditata. Paolo intende insegnarne l'immanenza per così dire vitale: ad essere fedele è il Dio della grazia, il Dio che chiama e dona ai chiamati di rispondere, perché possano avanzare senza vacillare nelle vie della vita nuova in cui li ha già introdotti. Si potrebbe riferire qui le parole attentamente pesate di 1Pt 5,24: «Il Dio di ogni grazia, il quale vi ha chiamati alla sua gloria eterna in Cristo, egli stesso vi ristabilirà, dopo una breve sofferenza vi confermerà e vi renderà forti e saldi. A lui la potenza nei secoli. Amen». È come dire: *ogni* grazia è preventivamente inclusa nella grazia della chiamata divina, sicché in *ogni* situazione Dio impegna la sua potenza a salvezza dei chiamati (cf 2Cor 1,3.4; Ef 1,3).

Tutto nel vangelo di Cristo parla ai credenti della fedeltà di Colui che in Cristo li sta chiamando «al suo regno e alla sua gloria» (cf 2Ts 2,13-17). Per questo, mentre attendono il giorno della loro salvezza definitiva e tendono verso l'oggetto della loro speranza, i momenti dell'attesa e i passi del cammino, se da una parte li convincono della loro debolezza terrena, dall'altra stanno a confermare in loro l'immanenza operante del Dio Fedele. E quanto conforto nel sapere che tanta fedeltà è anche quella del *grande amore*!

Come separare nella realtà del vangelo e nell'opera della grazia «potenza» e «amore»? Il Dio che fedelmente «ci dà la vittoria» (*1Cor* 15,57) e «ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo» (*2Cor* 2,14), è il Dio Salvatore che impegna, di grazia in grazia, *la potenza del suo amore*. Tante sono le difficoltà del cammino, tanti gli ostacoli, tante le insidie, come è innegabile la debolezza terrena e doveroso è l'impegno della perseveranza; ma Paolo esorta alla fiducia invitando i credenti a dirsi con certezza di fede e sicurezza di speranza la parola del vanto umile e grato: «In tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati [...] (perché nulla) ci potrà mai separare dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (*Rm* 8,37.39).